

Nei loro recenti romanzi due scrittori afroamericani si interrogano

Alla ricerca dell'anima della Black America

Guido Caldiron

Sul sito di *Ebony* i "no" hanno superato di poco i "si", 47,8% contro 46,6%. Solo qualche settimana fa il mensile che dà voce alla middle class afroamericana aveva interrogato i suoi lettori proponendo un quesito piuttosto brutale, visto che è stato posto a metà della prima presidenza guidata da un nero della storia del paese, vale a dire "Is Black Leadership Dead?". Le risposte confermano quello che un recente numero della rivista aveva già messo in evidenza anche grazie agli interventi del sociologo della Georgetown University Michael Eric Dyson e di Kevin Powell, un intellettuale impegnato nella comunità nera: l'arrivo di Barack Obama alla Casa Bianca ha fin qui modificato le cose soprattutto in termini simbolici, mentre resta ancora da affrontare, e nel concreto, il perdurare negli Stati Uniti di una vera e propria "questione razziale". Perciò, molti afroamericani sentono effettivamente la necessità di un rinnovamento della leadership comunitaria, sempre ammesso che nell'America di oggi si possa ancora parlare in questi termini. Gran parte della cultura nera affronta infatti ormai da tempo in modo molto diverso la questione, come illustrano due recenti romanzi di autori afroamericani pubblicati nel nostro paese: *Non sono Sidney Poitier* (pp. 256, pp. 16,50) di Percival Everett e *Un uomo a pezzi* (pp. 496, euro 19,50) di Michael Thomas, entrambi proposti dall'editore **Nutrimenti**. Per quanto tra loro molto diversi, questi due autori hanno delle biografie non troppo dissimili. Considerato uno sperimentatore sul piano narrativo e decisamente poco incline ad intervenire su argomenti legati alla "Black America" - come del

resto sembra indicare già il titolo del suo ultimo romanzo -, Everett, classe 1956, è stato chitarrista jazz, addestratore di cavalli, rancher e professore di liceo, prima di approdare all'University of Southern California. Ha scritto oltre venti libri, tra romanzi, raccolte di racconti e poesie, saggi di cui **Nutrimenti** ha già proposto *Glifo* (2007), *La cura dell'acqua* (2008), *Deserto americano* e *Ferito* (2009). Michael Thomas è nato, nel 1967, e cresciuto a Boston, ultimogenito di una famiglia poverissima, che ha dato fondo a tutte le sue risorse per l'educazione dei figli. Prima di diventare insegnante di scrittura creativa all'Hunter College ha fatto i lavori più disparati: allenatore di calcio e baseball, fornaio, cameriere, muratore, fattorino, cantautore. *Un uomo a pezzi* è il suo romanzo d'esordio e ha

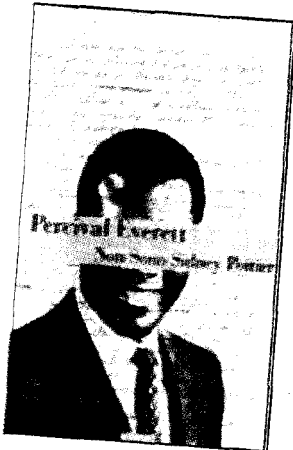
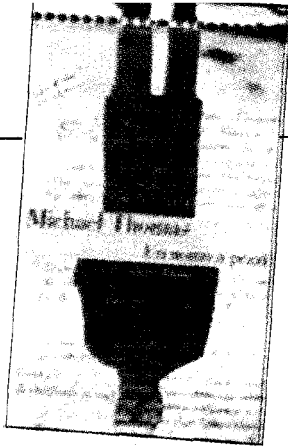
vinto nel 2009 l'Impac Dublin Literary Award, il premio letterario più ricco del mondo, superando le opere di Philip Roth, Doris Lessing, Junot Diaz e Joyce Carol Oates. Un romanzo che, come ha scritto Paolo Giordano sul *Corriere della Sera*, «arriva come una doccia fredda», raccontando l'ipocrisia e lo scetticismo nei confronti dei neri, e come, sotto la patina della solidarietà e del politicamente corretto, un razzismo latente attraverso ancora oggi la società americana. Lo stesso Thomas è arrivato, all'indomani della premiazione, a domandarsi se a fargli vincere l'Impac non fossero stati anche altri motivi, per così dire extraletterari. Come a dire: "forse mi hanno premiato perché sono un afroamericano".

Un uomo a pezzi si interroga del resto proprio su cosa significhi essere nero nell'America di oggi. Un trentacinquenne nero coltiva l'ambizione di diventare uno scrittore. La situazione è drammatica: deve trovare il modo di metter su i 12mila dollari necessari per prendere una nuova casa in af-

fitto e pagare la retta scolastica ai figli. La moglie, una Wasp della Boston bene, gli ha dato un ultimatum: "Inventati qualcosa". Ha quattro giorni per trovare un lavoro, per dimostrare a sé stesso e agli altri che anche un nero può farcela. Quattro giorni in cui si confronterà con l'alcolismo ereditato dal padre, con i ricordi e il peso di un'adolescenza difficile. E durante i quali dovrà vincere il disagio di vivere in un'America che dopo quarant'anni non ha ancora metabolizzato l'urto del messaggio di Martin Luther King.

Un tema simile a quello affrontato, ma con tutt'altra angolazione, nel 2001 anche da Percival Everett nel romanzo *Erasure*, tradotto nel nostro paese nel 2007 da Instar Libri con il titolo di *Cancellazione*, dove lo scrittore afroamericano Thelonious "Monk" Ellison veniva accusato di non scrivere come "ci si aspetta da un nero" e osteggiato dall'"Oprah's Book Club" - un evidente riferimento alla star televisiva Oprah Winfrey conduttrice di un celebre show: un libro che si concentrava sugli stereotipi dell'industria editoriale nei confronti dei neri. Everett è lontano dalla denuncia del razzismo tout court e preferisce riflettere sui luoghi comuni e sui paradossi che vincolano troppo spesso gli individui proprio agli aspetti più superficiali della loro identità. Così il protagonista del suo ultimo romanzo si chiama proprio *Non Sono Sidney Poitier*, da qui il titolo del libro, e ripercorre in modo grottesco alcune delle trame dei film più famosi del celebre attore, considerato una sorta di icona cinematografica dell'integrazione dei neri e della loro perdurante discriminazione ancora negli anni Sessanta - *Indovina chi viene a cena* di Stanley Kramer è del 1967. Pur somigliando all'attore come una goccia d'acqua, il protagonista non ha niente a che fare con lui, anzi quella somiglianza sarà la sua maledizione: "E tu chi sei?". "Non Sono Sidney". "Ok, ma allora chi sei?". "Te l'ho detto. Non Sono Sidney".

“Un uomo a pezzi” di Michael Thomas e “Non sono Sidney Poitier” di Percival Everett raccontano da angolazioni molto diverse il permanere di una “questione razziale” negli Stati Uniti. Mentre la rivista “Ebony” si chiede se esista ancora una leadership nera



culture@liberazione.it